

Molte cose stanno bene nella penna
che ne la scena starebben male

Teatro e lingua in Ruzante

Atti del Convegno

Padova - Pernumia
26 - 27 ottobre 2011

a cura di
Andrea Cecchinato

cleup

Organizzazione scientifica

ROBERTO ALONGE, IVANO PACCAGNELLA, ELENA RANDI

Volume pubblicato con il contributo della Regione del Veneto



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

DISLL - DIPARTIMENTO DI STUDI LINGUISTICI E LETTERARI

Prima edizione: giugno 2012

ISBN 978 88 6129 878 1

© 2012 by CLEUP SC

“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”
via G. Belzoni 118/3 – Padova (t. 049 8753496)
www.cleup.it

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento,
totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese
le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

In copertina: Landshut, Burg Trausnitz, Narrentrepp: *Un Nachtwächter accorre durante una rissa.*

Indice

Premessa	7
Introduzione	9
Questioni lessicali ruzantiane <i>Ivano Paccagnella</i>	11
Il toscano di Ruzante e la codificazione grammaticale cinquecentesca <i>Chiara Schiavon</i>	45
Intorno al testo dei <i>Due dialoghi</i> <i>Cosimo Burgassi</i>	63
Dai pavani alla <i>Betia</i> (e ritorno) <i>Andrea Cecchinato</i>	81
Toponomastica ruzantiana <i>Lorenzo Tomasin</i>	109
Per Ruzante e i predicatori. Primi assaggi su Bernardino da Feltre <i>Luca D'Ongbia</i>	125
Contado senese e contado pavano in scena. Qualche intersezione <i>Marzia Pieri</i>	141

Appunti per una rilettura della <i>Moschetta</i> <i>Roberto Alonge</i>	161
Qualche modesta proposta sul finale della <i>Moschetta</i> (e dintorni) <i>Anna Scannapieco</i>	185
Poetiche del paradosso nel teatro ruzantiano <i>Ronnie Ferguson</i>	205
Natura e civiltà: appunti sulla morale nel teatro ruzantino <i>Paola Degli Esposti</i>	223
Ferrara e la scena della <i>Betìa</i> <i>Federica Natta</i>	237
Osservazioni sullo spazio scenico in Ruzante <i>Maria Ida Biggi</i>	261
Ruzante nella storia e nella storiografia dell'attore italiano. Da Apollonio a Zorzi <i>Raimondo Guarino</i>	277
Baseggio riscrive Ruzante <i>Paolo Puppa</i>	293
De Bosio, <i>Betìa</i> 1994: Meneghelo filosofo dell'eros <i>Simona Brunetti</i>	309
«Verbum caro factum est»: una <i>Moscheta</i> per Franco Branciaroli <i>Claudio Longhi</i>	327
Indice dei nomi	345

Per Ruzante e i predicatori. Primi assaggi su Bernardino da Feltre*

Luca D'Onghia

Gli appunti che seguono presentano i primi risultati di un'indagine appena avviata, che ha come scopo quello di saggiare la reattività del teatro ruzantiano rispetto ad alcuni testi della predicazione quattrocentesca. I contatti tra la predicazione e altri generi letterari sono stati per lo più assai ben studiati: si pensa subito, per àmbiti contermini, agli importanti lavori di Lucia Lazzerini e Ivano Paccagnella sul macaronico e i predicatori mescolati, o al volume che Silvano Nigro ha dedicato ai rapporti tra predicazione e novellistica in età rinascimentale¹; eppure – per strano che possa sembrare – non

* Ringrazio Elena Randi e Ivano Paccagnella, che mi hanno dato l'occasione di esporre e mettere per iscritto queste riflessioni; a Chiara Schiavon devo alcuni preziosi suggerimenti che mi hanno permesso di migliorare il testo.

¹ Cfr. L. LAZZERINI, «Per latinus grossos...». *Studio sui sermoni mescolati*, in «Studi di filologia italiana», XXIX, 1971, pp. 219-339; EAD., *Da quell'arzilla pulpito. "Sermo humilis" e sermoni macaronici nel quaresimale autografo di Valeriano da Soncino O.F.P.*, in EAD., *Il testo trasgressivo. Testi marginali, provocatori, irregolari dal Medioevo al Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 79-208; EAD., *Bernardino da Feltre, Merlin Cocai e la lingua dei fratres tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Bernardino da Feltre a Pavia. La predicazione e la fondazione del Monte di Pietà*, a cura di R. Crotti Pasi, Como, New Press, 1994, pp. 17-26; I. PACCAGNELLA, *Mescidanza e macaronismo. Dall'ibridismo delle prediche all'interferenza delle macaronee*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XC, 1973, pp. 363-381; ID., *Le macaronee padovane. Tradizione e lingua*, Padova, Antenore, 1979 (e sulla fortuna del macaronico vd. da ultimo ID., *La lingua del Peretto*, in *Pietro Pomponazzi, Tradizione e dissenso*, a cura di M. Sgarbi, Firenze, Olschki, 2010, pp. 285-314); S. S. NIGRO, *Le brache di*

esistono a quanto ne so lavori che provino a verificare se e quale continuità si dia tra la cruciale esperienza linguistica ed espressiva dei predicatori e quella del rigoglioso teatro comico rifondato nelle corti padane all'inizio del Cinquecento: e il fatto appare a ben vedere ancora più singolare se si pensa che le categorie di 'teatralità' e 'oralità' sono ripetutamente evocate e sfruttate in molti degli studi dedicati alla predicazione². Certo, un'astratta idea di teatralità serve di per sé a ben poco: molto più conta l'alto numero di situazioni, figure e moventi espressive che accomunano il testo detto dal pulpito e quello recitato sul palco, e che il lettore abituale del teatro cinquecentesco non tarda a scovare con sorprendente frequenza non appena si metta a leggere, poniamo, le grandi prediche tenute da San Bernardino sul Campo di Siena nel 1427³.

Ma non è di san Bernardino da Siena che vorrei parlare, bensì di un altro Bernardino, il beato Bernardino Tomitano da Feltre (1439-1494) che ha legato il proprio nome all'indefessa promozione dei Monti di Pietà nell'Italia uscita dalla pace di Lodi, ma che per ogni storico della lingua è anzitutto il campione più illustre di una predicazione umorale ed espressionistica come nessun'altra prima e dopo⁴. Ad additare la grande importanza linguistica dei relativi re-

San Griffone. Novellistica e predicazione tra '400 e '500, Roma-Bari, Laterza, 1983. In generale cfr. il bilancio offerto dal volume *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Auzzas, G. Baffetti, C. Delcorno, Firenze, Olschki, 2003.

² Ricordo qui soltanto, per la specifica attenzione a fatti linguistici, i lavori di E. PASQUINI, *Oralità bernardiniana* (1982), in ID., *Le botteghe della poesia. Studi sul Tre-Quattrocento italiano*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 201-244 e C. DELCORNIO, *Il 'parlato' dei predicatori. Osservazioni sulla sintassi di Giordano da Pisa*, in «Lettere Italiane», LII, 2000, pp. 3-50.

³ Per qualche esempio mi permetto di rinviare a L. D'ONGHIA, *Appunti su un florilegio bernardiniano*, in «Lettere Italiane», LXIII, 2011, pp. 89-113, pp. 92-96; il ciclo ventisettono di Bernardino si legge in BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena. 1427*, a cura di C. Delcorno, Milano, Rusconi, 1989.

⁴ Per la figura storica di Bernardino cfr. essenzialmente R. RUSCONI, *Bernardino da Feltre predicatore nella società del suo tempo*, in *Bernardino da Feltre a Pavia. La predicazione e la fondazione del Monte di Pietà*, cit., pp. 1-15, nonché la monografia

perti provvide subito Bruno Migliorini, che in una recensione del 1941 riconosceva nel sermonario bernardiniano «un documento originalissimo delle condizioni linguistiche dell'Italia settentrionale nel Quattrocento», mettendo agli atti che «la [sua] lingua è una miscela, a prima vista sconcertante, di latino e d'italiano settentrionale»⁵. In effetti, le prediche pavesi del Tomitano così come si leggono nella copia allestita da Bulgarino da Brescia hanno l'aspetto di un fiammeggiante irrocervo espressivo⁶: c'è da un lato la trattazione teologico-morale, piuttosto serrata e farcita con una serie martellante di citazioni scritturali e patristiche offerte in forma compendiata a beneficio di un pubblico tecnicamente agguerrito, quello dei *fratres* lettori (e soprattutto da questo fatto dipende l'alluvione di *etc.* che costellano le pagine della *reportatio*, e che frantumano di continuo la lettura con un effetto a singhiozzo che – benché sia il risultato della peculiare tradizione di questi testi e non il frutto di una scelta stilisti-

di A. LUISE, *Alza la voce come una bella tromba. Aspetti della predicazione del beato Bernardino da Feltre*, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, 1994, cui si può ricorrere anche per la bibliografia sull'argomento.

⁵ B. MIGLIORINI, *I sermoni del b. Bernardino da Feltre e la loro lingua*, in «La Rinascita», IV, 22, 1941, pp. 871-874, p. 871 (per la lingua del Tomitano vd. anche L. LAZZERINI, «Per *latinos grossos...*». *Studio sui sermoni mescolati*, cit., pp. 306-308). La recensione di Migliorini era dedicata ai *Sermoni del b. Bernardino da Feltre nella redazione di fr. Bulgarino da Brescia min. oss.: Il quaresimale di Pavia del 1493. tomo I*, a cura di P. Carlo da Milano O.F.M. Cap., Milano, Vita e Pensiero, 1940, contenente i primi ventisette sermoni (al primo non fecero séguito altri tomi); l'edizione completa, da cui si cita, vide la luce più di vent'anni dopo presso un altro editore: *Sermoni del beato Bernardino Tomitano da Feltre*, a cura di P. C. Varischi da Milano O.F.M. Cap., Milano, Renon, 1964, in tre tomi ognuno dei quali contiene quaranta sermoni.

⁶ L'ipotesi che Bulgarino non fosse l'effettivo *reportator* del quaresimale pavese, ma piuttosto un copista successivo, fu avanzata già dal maggiore studioso del Tomitano, padre Vittorino Meneghin, che candidava al ruolo di trascrittore diretto quel Giacomo Grumello che parla in prima persona garantendo della veridicità di un episodio narrato alla fine del quarantatreesimo sermone: «Et hoc dixit mihi, Fratri Jacobo Grumello, ille qui vidit hec omnia, quia erat pulsator organorum in illa ecclesia etc.» (*Sermoni del beato Bernardino da Feltre* cit., vol. II, p. 46); sulla questione vd. i rinvii presso A. LUISE, *Alza la voce come una bella tromba*, cit., pp. 53-54.

ca – fa venire in mente quasi in automatico scrittori franti ed espressionisti per eccellenza come Imbriani o Céline)⁷; d'altro canto, entro quegli stessi gangli dimostrativi pullulano lemmi, frasi e apologhi dialettali, dotati d'una carica espressiva da *allegriissimo* irrefrenabile, dispiegata soprattutto a beneficio degli ascoltatori. All'illustrazione di un simile patrimonio lessicale e fraseologico volgare non bastano certo le meritorie ma troppo stringate liste di *Vocaboli e forme caratteristiche* e di *Proverbi e modi di dire* allestite da Varischi e allegate in fondo al terzo volume della sua edizione, dove occupano poco meno di dieci pagine⁸: sicché ancora moltissimo si potrebbe ricavare anche solo procedendo a un'ordinata schedatura lessicale dei centoventi sermoni pavesi, e colpisce che a questo singolarissimo corpus non siano più state dedicate attenzioni specificamente linguistiche dopo l'importante studio della Lazzerini (1971), pur in anni criticamente dominati dalla promozione continiana dell'espressionismo a categoria fondante della nostra storia letteraria.

Diamo subito un solo esempio istruttivo tratto da una delle prime venti prediche, quelle che saranno considerate qui⁹: nel sedicesimo sermone (*De malo exemplo*), ci si imbatte – senza che essa sia poi registrata da Varischi nelle apposite liste finali – in questa esclamazione: «Si essem certus quod omnes salvari deberent et unus tantum damnari, *facerem de punta e calcagno* ut non essem ego ille» (p. 212, corsivo mio); e si può parafrasare all'ingrosso con 'Se fossi sicuro che tutti si devono salvare e uno soltanto fosse destinato alla dannazione, farei qualunque cosa pur di non essere lui'. Orbene, l'espressione è proprio la stessa usata da Ruzante nella prima scena della *Vaccaria* durante il dialogo tra Truffo e Placido: «Placido: “Non l'aiuti [mio

⁷ Quanto alle citazioni, soprattutto bibliche, cui il Tomitano ricorre di continuo, per avere un'idea della loro frequenza basta pensare che il relativo regesto – per il quale c'è da esser grati al Varischi – occupa ben quarantadue pagine stampate su due colonne: *Sermoni del beato Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. III, pp. 369-410.

⁸ *Sermoni del beato Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. III, pp. 475-484.

⁹ Si tratta dei testi che si leggono in *Sermoni del beato Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. I, pp. 3-271.

figlio] tu in questo suo amore?» Truffo: “Messier sì, e an el vostro Vezo, l’altro famegio. A’ ghe faccio de punta e de calcagno, con’ fa quì che balla”»¹⁰; il modo di dire, attinto al linguaggio coreutico come assicura Beolco, aveva fin qui un’unica altra occorrenza nota, di notevole antichità, nella tenzone tridialettale testimoniata dal canzoniere colombino di Nicolò de Rossi, precisamente al v. 10 del sonetto *tarvisinus*: «ye ge farai de punta e de calcagn» ‘vi terrò dietro in tutto e per tutto’¹¹. Ecco dunque che le prediche del Tomitano rimpolpano lo stato di servizio della rara locuzione, e fanno da ponte cronologico tra l’esperimento trecentesco derossiano (ammesso che il sonetto *tarvisinus* sia intestabile allo stesso de Rossi, come è incline a credere Brugnolo) e i contadini di Ruzante. L’aneddoto lessicale ha anche una modesta ricaduta metodologica, valida per tutte le considerazioni e i raffronti che si proporranno di séguito: allineando i nomi di Nicolò de’ Rossi, Bernardino Tomitano e Ruzante non si intende certo ipotizzare qui una genealogia di lettura (Bernardino lettore di Nicolò o Ruzante lettore di Bernardino), né tantomeno isolare un fenomeno di cosiddetta intertestualità; la categoria più adatta a inquadrare i contatti tra Ruzante e Bernardino di cui si parlerà è piuttosto quella di interdiscorsività, messa bene a fuoco da Cesare Segre. Segre ha opportunamente distinto il legame diretto e constatabile tra testi, che configura una relazione di intertestualità appunto, da un regime di dialogismo generale o interdiscorsivo, in virtù del quale un testo non si richiama a un altro testo precisamente individuabile, ma piuttosto

¹⁰ C. SCHIAVON, *Per l’edizione del Ruzante classicista. Testo e lingua di Piovana e Vaccaria*, Padova, Cleup, 2010, p. 185; l’espressione non è commentata nell’edizione di Ruzante curata da Ludovico Zorzi (RUZANTE, *Teatro*, a cura di L. Zorzi, Torino, Einaudi, 1967, p. 1057 § 28).

¹¹ Per il testo della tenzone, oggetto di un vivace dibattito soprattutto negli ultimi anni, rinvio a V. FORMENTIN, *Noterelle sulla tenzone tridialettale del Codice Colombino di Nicolò de’ Rossi*, in «Filologia italiana», 6, 2009, pp. 51-73 (il v. citato si legge a p. 54) e ai vari lavori dedicati ai tre sonetti raccolti in F. BRUGNOLO, *Meandri. Studi sulla lirica veneta e italiana settentrionale del Due-Trecento*, Roma-Padova, Antenore, 2010, pp. 351-421, da cui si potrà ricavare la bibliografia progressa.

«ad altri enunciati non firmati, o di cui non è nota la firma»¹². Semplificando un po' le cose, e avvicinandoci all'argomento del nostro discorso, potremmo dire che i punti di vicinanza derivano dal fatto che il Tomitano e Ruzante appartengono in senso lato allo stesso ambiente espressivo: si servono di strumenti linguistici non certo identici ma in buona misura analoghi (a cominciare dalla relativa vicinanza geografica dei loro dialetti nativi); condividono – pur con scopi del tutto diversi – un'inclinazione al realismo e alle sue venature deformanti che non ha riscontro in tal misura in nessun'altra 'tradizione discorsiva', neppure in quella della novellistica (è semmai a Folengo che bisognerebbe guardare); i testi scritti legati ai loro nomi, infine, recano per ragioni differenti lo stigma dell'oralità.

In questo senso, è anzitutto notevole che le prediche bernardiane appaiano gremitte da quegli stessi segnali fatici, numerosissimi anche nel teatro ruzantiano, che funzionano spesso da giuntori e riflettono l'esecuzione orale del testo: si notano tra l'altro *te so dir* (5 quater, 13 bis, 15, 21, 91, 134, 136, 144, 167, 168 etc.), *madesì* (7, 16, 50, 76, 140, 149 etc.) e *madenò* (89), e soprattutto il frequentissimo *oymì* con il quale il predicatore si duole in continuazione delle fragilità umane (8, 9, 10, 14 bis, 28, 33, 38, 42, 84, 86, 91, 104, 106, 107 bis, 108, 115, 124, 128, 130, 136, 141, 145, 146, 147, 166 etc.). Restando ancora a elementi poco più che grammaticali, il lettore di Ruzante avverte una certa aria di casa anche nel largo ricorso ad alterati in *-azo* (suffisso che in area settentrionale può avere anche un valore semplicemente accrescitivo): si vedano ad esempio *golaza* (34) *corpazo* (40 bis 87, 170), *avarazo* (88), *oselazo* (112, 243), *carnaza* (119, 130, 131, 160), *mortalazo* (138), *mundanazo* (200), *carnalazo* (201, 204, 258), *crudelazo* (221). Ma è soprattutto il gusto per un lessico esatto ed espressivo a fare del Tomitano uno scrittore di tono "comico": così, la scrupolosa classificazione tecnica e ascendente per cui «in exercitu sunt fanti da pe', *capi de squadra*, *conducerij*,

¹² C. SEGRE, *Intertestualità e interdiscorsività nel romanzo e nella poesia* (1981), in Id., *Teatro e romanzo*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 103-118, p. 106.

capitanei etc.» (59) può ricordare il puntiglio con cui il Ruzante della *Moschetta* rinfaccia a Tonin di non essere stato un umile soldato semplice: «Al sangue del cancaro, a' son stò miegio soldò che ti n'è ti, che son stò *cao de soldò de squara*, che'aea diese barelle sotto de mi» (corsivi miei)¹³. Hanno cittadinanza presso Ruzante e presso molti altri scrittori comici anche numerosi altri lemmi o locuzioni adoperate frequentemente dal Tomitano (per ragioni di spazio, solo in qualche caso riporto anche il contesto di provenienza): si notino tra il molto altro, in ordine alfabetico, *bastonate da orbo* (109), *con le pive nel sacco* (75 «*misit eos cum pive nel sacco*»), *fare e dire* 'far la voce grossa', 'minacciare di vendicarsi' o 'vendicarsi senz'altro' (125 «*Donna, homo, de che se' tu? D'un pezo de terra. Chè tanto alzi la cresta: E farò e dirò?*»), *gayoffe* 'donne di facili costumi' (113, 149, 173 *gaioffa*), *lecardo* 'goloso' (11, e *lecardia* 86), *scapuzar* 'inciampare' (36), *triumfar* 'mangiare ai quattro palmenti' (21, 170, 232: spesso in dittologia con *godere*), *ussir del manicho* 'eccedere la misura' (34, 86, 113, 265, 266) e così via¹⁴. Un interesse appena maggiore possono

¹³ RUZANTE, *Moschetta*, a cura di L. D'Onghia, Venezia, Marsilio, 2010, p. 197 e nota per altri rinvii.

¹⁴ Ecco qualche riscontro, non solo ruzantiano, per i lemmi elencati: per *bastonate da orbo* cfr. *ibid.*, p. 210 e nota; per *le pive nel sacco* l'es. del Tomitano rivaleggia per antichità con il più antico finora noto, quello dello Strazzòla segnalato in nota a *ibid.*, p. 203; per *fare e dire* in quest'accezione cfr. ad es. il prologo della *Cortigiana* di Aretino nella redazione del 1525: «un messer Mario romanesco or ora m'è venuto a trovare e dice ch'io gl'ho detto che gli dà il portante alle puttane, e che per questo mi vuol fare e dire» (P. ARETINO, *Cortigiana (1525 e 1534)*, a cura di P. Trovato e F. Della Corte, Roma, Salerno Ed., 2010, p. 61); per l'uso insistito di *gaglioffo* cfr. ancora *ibid.*, pp. 73, 74, 78, 89, etc.; per *lecardo* cfr. A. CALMO, *Il Saltuzza*, a cura di L. D'Onghia, Padova, Esedra, 2006, pp. 23 e 213; per *scapuzar* vd. le osservazioni di M. CHIESA, *Prime schede su Folengo e Ruzzante*, in *Ruzzante*, Padova, Editoriale Programma, 1988 (= «*Filologia veneta*» I), pp. 213-224, pp. 216-217; per la diffusione comica di *trionfare* cfr. RUZANTE, *Moschetta*, cit., p. 238 e la nota in A. CALMO, *Il Saltuzza*, cit., p. 81 (per l'accoppiata con *godere* cfr. ad es. il *Capitolo di papa Adriano* del Berni, v. 198: «mentre costui di noi trionfa e gode», in F. BERNI, *Rime*, a cura di D. Romei, Roma, Mursia, 1985, p. 73); per *uscire dal manico* cfr. ad es. RUZANTE, *I dialoghi. La Seconda Oratione. I prologhi alla Moschetta*, a cura di G. Padoan, Padova, Antenore, 1981, p. 149. Parecchie altre voci notevoli usate

avere le espressioni meno frequenti (come il *far di punta e di calcagno* ricordato sopra), che si rivelano utili se non a comprendere una volta per sempre almeno a intendere meglio certi passi del teatro di Ruzante¹⁵. Il Tomitano usa ad esempio l'immagine delle corna mozzate come segno d'umiliazione e di vendetta divina: «O superbe, ibis tu? Tu non pones pedem; va' zo, quanto magis elevabis crestam tanto magis Deus te mozarà li corni» (200; anche la metafora della cresta è diffusa, e occorre tra l'altro poco prima a p. 184: «O tu, che par haver le ungie longe, che hai la cresta levata»). Una locuzione non proprio identica, che sembra rifarsi però allo stesso nucleo semantico, è impiegata anche nella *Moschetta*: «Tasi pure, ch'a' me tagierè ben i cuorni!», con un significato prossimo a 'mi vendicherò', 'mi farò giustizia da solo', per il quale i riscontri che mi è riuscito di raccogliere non sono abbondanti e meritano dunque di essere integrati, a maggior ragione visto il silenzio dei dizionari¹⁶.

Con questi esempi siamo ancora al livello di singole parole o locuzioni sintomo di una certa (e piuttosto alta) temperatura espressiva. Più interessante è constatare come il Tomitano si serva anche di una tecnica prediletta dal teatro comico – e sfruttata già da Plauto – com'è quella degli oggetti animati: «Et Sanctus Bernardinus dicit, quod quando una persona in aliqua domo fecit malum, quia ibi fuit diabolus, et centum milia diaboli, videtur quod omnia, parietes, ostia, scamna etc. inducant ad malum, et ideo debet cavere de intrarli, a ciò non se refreschi a la memoria mala peccata» (172). Nella *Moschetta*, vantandosi imprudentemente dell'attaccamento della moglie, Ruzante osserva, in maniera del tutto analoga: «No faellé de ben volere, compare, que i scagni e le banche de ca' el sa, che con' a' son sentò

dal Feltrino sono riunite in L. LAZZERINI, «Per latinus grossos...». *Studio sui sermoni mescidati*, cit., pp. 314-319.

¹⁵ Del tutto analogamente, già M. CHIESA, *Prime schede su Folengo e Ruzante*, cit., p. 219 osservava che «parecchi dei riscontri tra le opere di Folengo e di Ruzante non pongono problemi di contatti diretti; si offrono piuttosto vicendevole aiuto per una migliore comprensione di alcuni passi».

¹⁶ Cfr. RUZANTE, *Moschetta*, cit., p. 152 e i materiali allegati nella nota relativa.

intun luogo, de fatto la me è sentà a pe'»¹⁷. E ancora nell'*Anconitana*: «El se favella lomè de amore, in quella ca', e massare e madona, tuti a scazafasso, fina le banche, i scagni, le casse sente d'amore. El no gh'è buso, in ca', né ordegno, che no sapie d'amore»¹⁸. Si noti che il Tomitano esibisce il *pedigree* dell'immagine citando come fonte il principe dei predicatori e dei santi quattrocenteschi, Bernardino da Siena, aduso in effetti a procedimenti simili. Nella trentasettesima predica del ciclo senese del 1427 (*Come ogni cosa di questo mondo è vanità*), ad esempio, con notevole effetto straniante sono gli oggetti stessi a urlare contro «la maladetta avarizia» di chi, pur possedendo decine di vestiti, si rifiuta di coprire i poveretti che muoiono di freddo¹⁹:

Così, se tu udisse le grida de la tua cassa, la quale grida a Dio: “Misere-mini mei, miseremini mei!”. Così anco gridano le tue pertiche, quando elle so' carche [dei troppi vestiti], che vi criepano sotto. Così grida il tuo goffano, quando tu ve le calghi dentro. E tu vedi il povaro morire di freddo, e non te ne curi!

I risultati espressivi del Tomitano sono naturalmente assai più “spinti” di quelli di Bernardino da Siena, dato che fanno leva sulla forte escursione tra latino e volgare (un volgare non certo di *koinè* ma per lo più fortemente tendente al dialetto): proprio in virtù di questa divaricazione e di uno sguardo attentissimo alla realtà che gli sta dinanzi, i suoi *exempla* rasentano talvolta toni allucinati. Eccone uno di qualche interesse anche in rapporto a Ruzante:

¹⁷ *Ibid.*, p. 139, e vd. nota relativa per altri esempi del procedimento in Ariosto e Aretino.

¹⁸ RUZANTE, *Teatro*, cit., p. 873.

¹⁹ BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena. 1427*, cit., vol. II, p. 1079 (§ 51). E si pensi, su tutt'altro piano, al risultato raggiunto per via dello stesso procedimento nella prima quartina del celebre *Sonetto del bacciliere* di Berni: «Piangete, destri, il caso orrendo e fiero / piangete, cantarelli, e voi, pitali, / né tenghin gli occhi asciutti gli orinali, / ché rotto è 'l pentolin del bacciliere» (F. BERNI, *Rime*, cit., p. 77).

Volo dicere exemplum [...]. Unus auceps vadit aucupari, et ponit rethe juxta sepem. Illa avicula, que dicitur philomela, vult volare et cadit intus. Paulo post alia avis, que habet rostrum grossum que dicitur frison, similiter cadit. Dicit illa philomela: Oymì che siamo mal arivati; quid credis, frison? Respondit: Ah, non credo quod faciat nobis malum; sumus aves parve: dimittet nos. Venit auceps, et quia transibat per frondes, ponebat manus ad oculos, ne offenderetur in eis. Dicit frison philomene: O, est pius, vidit quod flet? Dicit philomena: Noli respicere ad oculos, sed guarda le ungie. Venit auceps et incipit stringere caput illius avicule, modo alterius et facit exire sanguinem ad oculis, ad ore, da ogni canto; tunc philomela incipit clamare: O frison dal beccho grosso, non ne dicebam: guardeli a le ungie, non guardar a li ochij etc.? Sic volo dicere: guardeli a le mane, che sunt plene sanguine pauperum. (228)

L'apologo colpisce non solo per la vivacità del dialoghetto tra volatili e la plasticità del racconto (si noti il dettaglio, del resto metaforicamente significativo, dell'uccellatore che avanzando verso le prede in trappola «ponebat manus ad oculos, ne offenderetur in eis»), ma anche per la descrizione concitata di un atto violento, colto nelle sue conseguenze più impressionanti sul piano visivo: «Venit auceps et incipit stringere caput illius avicule, modo alterius et facit exire sanguinem ad oculis, ad ore, da ogni canto»; «guardeli a le ungie [...] guardeli a le mani, che sunt plene sanguine pauperum». Un tono analogo si riscontra anche altrove, per esempio là dove si legge che «Parme, rusticus, ducens carrum in die Conceptionis, quedam puella abscondit se post ostium, dum intrare plastrum, veniens plastrum cum impetu strinxit eam et ne fece come una fugaza. Sanguis ad oculis, naribus, auribus, ore per tuto etc.» (80-81). Qui il finale spargimento di sangue, descritto in modo assai simile a quello dell'*exemplum* sull'uccellatore, è preparato da una ruvida similitudine domestica («ne fece come una fugaza»), con un procedimento che si trova anche in séguito e che può avere esiti ancor più radicali dal punto di vista espressivo: si veda ad esempio «dagli sul capo a questa ribalda, che meruit mille mortes; fagli un volto de castagne marze» (170), dove spicca l'immagine delle castagne marce che allude alla tumefazione facciale della *ribalda* selvaggiamente percossa

(e si noti che, in omaggio alla solita mescolanza di precetto morale ed evidenza materiale, la *ribalda* in questione non è una persona reale, bensì la *mala consuetudo* cui è dedicato il sermone)²⁰. Tornando all'*exemplum* della *philomela* e del *frison*, qualunque lettore di Ruzante si sarà già reso conto che le righe del Tomitano descrivono con precisione proprio la stessa attività di caccia a uccelli di piccola taglia con la quale si apre anche la *Pastoral*. Ruzante entra in scena probabilmente inciampando, ma la sua prima preoccupazione – da degno collega dell'*auceps* bernardiniano – è quella sugli uccelli e sulle reti che ha teso per catturarli²¹: «Cancaro a i stropiegi! / Pota, o' è andò gi osiegi / che era chì sta doman? / oh, pota del San... / L'è masa abonora. / L'è miegio ch'a' dorma un'ora, / infin ch'i ven. / Cancaro! me dò sul fen. / Stè chì, le mie re'».

Le vere intenzioni del predicatore non vanno però dimenticate, e bisognerà ricordare che l'apologo, pur dotato della crudezza di un bozzetto conchiuso, è parte integrante del sermone ed intende riferirsi per via metaforica a quanti opprimono i poveri senza nessun riguardo alle loro misere condizioni. Gli uccellini caduti nella rete tesa dall'*auceps*, «aves parve», sono i “piccoli”, come li avrebbe chiamati san Francesco, stritolati da uomini prepotenti e ipocriti: «Tal homo par sancto: si videt occidere agnum, videtur velle flere, ma non gli andar in le ungie etc., vadit osculandum imagines et scorticat pauperes» (228). La stessa menzione del sangue dei poveri di cui si macchiano i magnati – assai insistente nel sermonario – non è probabilmente casuale, perché sembra veicolare in molti casi un'allusione piuttosto trasparente alla pratica dell'usura contro la quale il Tomitano ingaggiò una lotta senza quartiere, caldeggiando e promuovendo la fondazione di parecchi Monti di Pietà. Nel diciottesimo sermone

²⁰ Già L. LAZZERINI, «Per *latinos grossos...*». *Studio sui sermoni mescolati*, cit., p. 313 ha notato che nel Tomitano «si avverte lo sforzo costante di rappresentare l'azione nella maniera più efficace *visivamente*: costruendo immagini a forti tinte, il predicatore dà corpo anche ai concetti più astratti».

²¹ RUZANTE, *La Pastoral. La Prima Oratione. Una lettera giocosa*, a cura di G. Padoan, Padova, Antenore, 1978, p. 61.

(*De divite Epulone et Lazaro paupere*), immagini vicine alle nostre, compresa la metafora aviaria, tornano per indicare precisamente l'opposizione tra ricchi e poveri: «Pauper ab omnibus pellitur, quia non habet unguilas etc., non vivit de rapina et sanguine aliorum etc. Quello richone che sa spiumar questo e quello oselino, qui habet ungues plenas sanguine etc., tuti li fa honore, festa etc.» (243); e con parole simili a queste lo statuto del Monte di Pietà di Rieti, dettato proprio da Bernardino nel 1489, si proponeva di debellare la piaga dei prestatori ebrei «usurpatori de le substantie et succatori del sangue de li cristiani»²². L'opposizione a tratti persino religiosa o antropologica tra ricchi e poveri, crudamente simboleggiata dall'immagine del sangue sparso o succhiato, è parte di un quadro culturale che affiora in modo chiaro anche in Ruzante: così, nello scambio di cortesie tra villani e cittadini cui si assiste nella *Prima Oratione*, l'oratore-contadino spiega che «i çitaini de Pava [...] i ghe dise, a nu containi, “vilani”, “marassi”, “ragani”; e nu a' ghe digomo a igi “cagariegi”, “can”, “osolari”, “magna-sangue de poveriti”»²³. Non stupisce, dopo aver letto i passi bernardiniani allegati sopra, che l'ostilità contadina verso i cittadini si incanali anche nella *Prima Oratione* in insulti tutt'altro che generici come gli ultimi due, contigui e quasi sinonimi l'uno dell'altro, *osolari* 'usurai' e *magna-sangue de poveriti*

²² R. RUSCONI, *Bernardino da Feltre predicatore nella società del suo tempo*, cit., p. 10. Naturalmente l'immagine degli ebrei succhiatori di sangue richiama un'accusa antisemita molto diffusa, per la quale vd. A. TOAFF, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Bologna, il Mulino, 2008² (qui è ricordato anche un interessante episodio riguardante il prestatore ebreo Marcuccio di Salomone da Piove di Sacco, che nell'estate del 1494, a Montagnana, non esita a stazionare con aria di sfida sulla piazza dove proprio Bernardino da Feltre era atteso a predicare contro i prestatori ebrei: pp. 37-38, e nota 4 a p. 250).

²³ RUZANTE, *La Pastoral. La Prima Oratione. Una lettera giocosa*, cit., p. 215 § 51. In questo caso il risentimento contadino aveva precise ragioni economiche, data la forte sperequazione fiscale a vantaggio della città nel regime di tassazione vigente in quel momento: su questo cfr. L. FAVARETTO, *La richiesta di uguaglianza tra città e contado nell'opera di Ruzante. La storia e la rappresentazione teatrale*, in C. SCHIAVON (a cura di), «*In lingua grossa, in lingua sutile*». *Studi su Angelo Beolco, il Ruzante*, Padova, Esedra, 2005, pp. 43-68.

‘mangiasangue di poveretti’. Sarebbe tuttavia un errore credere che Bernardino riservi un trattamento particolarmente tenero agli umili o ai contadini, e per il nostro discorso può avere qualche interesse notare che la serqua di impropri e di bestemmie che caratterizzano la loquela dei villani ruzantiani è perfettamente colta e duramente messa alla berlina già dal predicatore in un breve apologo:

Questi botigeri revendaroli etc., ogni parola: Sì, a la fe’, al corpo, al sangue. Zura e non se ne ave de propter malam consuetudinem. Dicam quod accidit in loco N. Duo Fratres nostri, videntes contadinum comedentem ficos in mane, dicunt: Tu sei ben sollicito hoc mane, dixisti adhuc nullum Pater noster, hoc mane? Ille cepit jurare: Al corpo etc., non ho ancora detto pur uno. Dicunt Fratres: O pauper homo, noli jurare. Ille iterum: Al corpo de etc., mi non zuro. (148)

Anche in questo caso va ricordato che il Tomitano si serve di un tema caro a Bernardino da Siena, che lo aveva sviluppato ad esempio nella trentottesima predica della serie senese, *Dei mercanti e de’ maestri, e come si den fare le mercantie*²⁴:

L’altro peccato ne seguita, che non basta le bugie, ché si conviene che vi s’agionga lo spergiuo. Ècci niuno di quegli che vendono gli agli e le cipolle? che no ne vorranno vendere se non vi si giura su: – Io ne voglio cotanti denari. – Io te ne vo’ dare cotanti. – A le vagniele, io non te la darò. – A le vagniele, tu me la darai. – A le vagniele, non darò. – Oimmè, non vedete voi quello che voi fate; mettervi a rinegare Idio per un capo d’aglio!

Ma tra il Tomitano e il Beolco mi pare esista anche una serie di rassomiglianze più specifiche, che risultano tutte strettamente connesse a un aspetto ben noto quale il ‘moralismo della *snaturalità*’ professato da Ruzante. In effetti, quando Ruzante espone in maniera programmatica le sue idee sulla superiorità di ciò che è “naturale”

²⁴ BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena*. 1427, cit., vol. II, p. 1115 § 59.

rispetto a ciò che è “artificiale”, si direbbe che assuma come modello proprio il discorso dei predicatori. Per burla – ma solo fino a un certo punto – il *fool*-villano s'impanca allora a fustigatore dei costumi corrotti e si propone come legislatore dello *snaturale* con argomenti che sembrano ricalcare da presso quelli proposti dai religiosi dediti alla predicazione (assai discussa in tal senso è la celebre proposta di «leze e stratuti nuovi» con cui si chiude la *Prima Oratione*). Una vera ossessione del Tomitano moralizzatore – e prima di lui già di Bernardino da Siena – sono per esempio gli abiti sontuosi e i vezzi muliebri, che avrebbero il potere demoniaco di corrompere anche la più disciplinata delle società: «una donna indiavolata est sufficiens a morbar una città cum una nova foza» (126-127; così anche a 211: «una trista dona sufficit inficere totam civitatem cum una nova foza»); o ancora, con lievi variazioni: «O quot sunt mulieres che cognoscunt che per andar spectorate, lissate e a balli etc., est malum et magnum periculum» (137), «Videtur illi mulieri che sit licitum andar cum tante foze, e che sia excusata a portar tante vanità, quia sic fit in ista terra» (141), «Fa' pur de le foze, et Deus fecit statutum, et habet in consuetudine de mandarti a casa de trentamillia etc., si non te emendas» (157-158), «O femena vana, consuetudo de scoprir la carnaza, de portar cerudetti, capilli morti, foze e sbugne etc., non te excusat» (160), e così via, con una frequenza che bordeggia la patologia. Non troppo diversamente, nel prologo della cosiddetta *Egloga* (tale è il titolo del frammento iniziale di una prima redazione della *Moschetta*), Ruzante apostrofa con durezza il proprio pubblico femminile²⁵:

[...] vu femene [...] no ve contenté mè, mo a' ve fé tagliare e stratagiare ogni di pignolè, guarniegi, còtole e bandinele e mille cancarì, e s' a' strafé tanto che tal botta quel che derae andar denanzo el metì de drio e s' cavé la cosa del naturale [...] A' u an' imparò che a' ve fé ficare gi aniegi in le regie? Ah, pota del cancaro! La n'è zà naturale a busare on' no è busò! He-gi an' vezù de quele che se fa guarniegi che la ten pì larga de sotto che la no è de sora? Ch'el no è zà bello questo!

²⁵ RUZANTE, *Moschetta*, cit., pp. 231-232.

Ad accomunare Ruzante e il Feltrino è anche l'auspicio che le istituzioni cittadine possano introdurre leggi e statuti in grado di porre rimedio a pericolosi eccessi (come si sa l'azione dei predicatori, a cominciare da Bernardino da Siena, fu su questo piano particolarmente incisiva e capillare)²⁶. Ecco due passi eloquenti tra i molti che sarebbe possibile addurre: per il Tomitano «Bonum esset, quando in una terra male consuetudines hanno presso forza et ducunt personas de mal in pezo, che se reparasse, per *leze municipale e boni statuti*, quia, sicut supra dixi, per contrariam legem tollitur consuetudo» (176, corsivo mio); Ruzante, del pari, esclama: «Oh cancaro, mo s'el stesse a mi, a' farae *la bella lezza e stratuti nuovi*, che quando un foesse de un paese e che el volesse favellare de un altro paese, e volesse strafozare, a' gh'in' farae andar via la vuogia!»²⁷. Attaccando poi frontalmente tutto ciò che è artefatto o che ha perso la propria originaria naturalezza, il predicatore e il commediografo attingono a un medesimo campo figurale, quello degli animali che deperiscono in stato di cattività: «Noli nimis domesticare si non vis illaqueari. Nescis quod gatte salvatice hano più bela la pelle quam le domestiche?» (174); il tono di un paragone come questo, in effetti, fa subito venire in mente certe immagini ricorrenti nel Ruzante filosofo dello *snaturale*: «Co pì bella cosa del naturale? No canta miegio gi osiegi su i salgari ca in le gabie? [...] No fa pì late una vaca de fuora a la rosà, a la salbegura ca intuna citè?»²⁸. Ancora, e infine, merita di essere

²⁶ Su Bernardino da Siena promotore di nuovi statuti vd. ad es. M. G. MUZZARELLI, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 86.

²⁷ RUZANTE, *Moschetta*, cit., p. 233 (corsivo mio).

²⁸ Ivi. Immagini simili hanno naturalmente una diffusione assai più ampia; tra le occorrenze più note figura quella, già additata in rapporto a Ruzante da Piermario Vescovo, che s'incontra all'inizio dell'*Arcadia*: «Sogliono [...] molto più per i soli boschi i selvatici ucelli, sovra i verdi rami cantando, a chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi, dentro le vezzose e ornate gabbie, non piacciono gli ammaestrati» (I. SANNAZARO, *Arcadia*, a cura di F. Erspamer, Milano, Mursia, 1990, p. 53; cfr. P. VESCOVO, *Il villano in scena (Usura e Caritas)*, saggio del 2004 che ora si legge in ID., *Il villano in scena. Altri saggi su Ruzante*, Padova, Esedra, 2006, pp. 25-26, p. 35).

notato che per propugnare le proprie idee sia Bernardino che Ruzante si servono entrambi di una immagine proverbiale come quella della vite bisognosa di appoggio per poter crescere bene (il Tomitano, con il suo gusto per le citazioni, indica anche una delle fonti più antiche del precetto, Catone il Censore): «Non ne vides quod vites et zucche, quia non possunt se ipsas substentare, alligantur palis, aliter andariano per terra? Maritantur vitibus ulmi, dicit Cato [...] Et sic, conversando cum bonis, sunt sicut boni pali che teneno dritto» (175)²⁹. Analogamente Ruzante, incitando non senza malizia il proprio uditorio a una pratica impregiudicata dello *snaturale*, sentenza: «E perzòntena vu, brigà, caçéve tutto un drìo l'altro a mantegnire el naturale: perché se no 'l mantegneri el verà presto el finimondo. Perché, a' ve dirè, sto mondo sì è com è una vè e 'l naturale sì è el palo: fin che 'l palo sta derto, la vè fa furto; co 'l palo ghe ha molà, la vè dà del culo in terra»³⁰.

Seppure in maniera frammentaria e ancora parziale, le schede radunate fin qui lasciano intravedere il potenziale interesse di una ricerca come questa, destinata a dare buoni frutti sia per la messa a fuoco di una componente fin qui trascurata della cultura ruzantiana, sia per la migliore comprensione puntuale dei testi del Beolco, e non solo dei suoi.

²⁹ Va notato tuttavia che la formulazione dell'adagio così come lo si legge nel Tomitano («Maritantur vitibus ulmi») non trova rispondenza nel *De Agri cultura* di Catone il Censore, ma piuttosto nel *De Re Rustica* di Columella (XI, 2: «Ulmi quoque vitibus recte maritantur»).

³⁰ RUZANTE, *Moschetta*, cit., p. 235.